

9.- Com'è noto, l'Odissea non si conclude, però, a Itaca. Odisseo, secondo il vaticinio di Tiresia, come egli stesso riferisce a Penelope, dovrà, infatti, affrontare una «prova senza misura, lunga e difficile», imbarcandosi per un ultimo viaggio verso la terra che non conosce il mare, le navi, i remi e

Recensioni

il cibo condito con sale: luogo che riconoscerà incontrando un altro viandante, che scambierà il suo remo per una pala da spulzare il grano. Là lo raggiungerà una misteriosa morte «dal mare», che può leggersi, tanto come «lontano dalle acque», quanto «dalle onde».

Uno dei tanti misteri che connotano la vita di Odisseo. Anche se il più enigmatico resta pur sempre «cosa cantassero le Sirene». Come Tiberio – lo sappiamo da Svetonio – amava chiedere ai suoi grammatici, ripetutamente, quanto invano, perché la domanda è metafisica. E' poi una autentica singolarità che l'A. non abbia fatto cenno a questo seguito che, anche nella sua ottica, non sarebbe sicuramente stata una inutile appendice, perché riprendere il cammino fa pur sempre parte dello statuto dell'uomo, di quella «spiritualità laica» che coincide con il «processo di divinazione dell'umano», che porta ad essere altro dal sé originario e, nella più felice delle ipotesi, conchiuso approdo alla umanità raggiunta nella sua totale profondità ed estensione. Come insegna quel grado scozzese che obbliga ad abbattere il tempio, dopo di averlo – faticosamente – costruito. Il che, a ben considerare, anche questo è, pur sempre, un *nostos*. Anche se poi si tratta di un ritorno, non per terminare, quanto, invece, per ricominciare il cammino. Se la natura del cerchio è quella di riprendere a girare, quella del porto è, infatti, quella di essere, ad un tempo, approdo e punto di partenza. 10.- L'epitome dell'ampio saggio può sintetizzarsi in questo pensiero dell'A.

Il mito può – e deve – influenzare e, perfino, interagire con la vita dell'uomo d'oggi, perché, con la sua saggezza, nascosta solo agli sciocchi e ai presuntuosi, è in grado di indicarci scelte di vita autentica.

In un mondo, quale è quello che ci consuma, perché pare uscito dai propri cardini, la lezione impartita dall'A. è preziosa. Per tutti, ma, particolarmente, per chi, come il Massone, coltiva la difficile «arte del vivere».

(Antonio Binni)

Elogio dell'Induzione... e della Magia

Paolo Maggi, Edizioni Mediterranee, Roma 2010, pp. 152, euro 14⁹⁰

Che c'entra l'Induzione, termine coniato da Aristotele per indicare la fase



in cui il ricercatore, partendo dai dati della sua osservazione costruisce un'ipotesi, con la Magia, nome che fa storcere il naso e girare sdegnosamente la testa dall'altra parte a chiunque si interessi di scienza?

In realtà, per la cultura rinascimentale e fino al 1700, per usare una definizione di Giordano Bruno, il mago era «l'uomo sapiente e virtuoso», colui che coltivava e perfezionava sé stesso per rendersi degno e pronto a indagare i segreti dell'universo. Questa dimensione soggettiva della conoscenza si è via via perduta nei secoli successivi: in un'affannosa caccia all'oggettività della scienza, il soggetto, cioè l'uomo di scienza, è stato completamente perso di vista.

Dal 1700 in avanti si è imposto agli scienziati di essere dei freddi ed imparziali osservatori degli eventi della natura. Ma è possibile questo?

E soprattutto, è veramente un vantaggio per la scienza? Paolo Maggi, in questo libro, studia le ragioni della crisi in cui oggi vive la scienza (e in particolar modo la medicina). Ma soprattutto esplora l'uomo che si occupa di scienza, quell'universo nega-

to che è la dimensione soggettiva del conoscere. Per fare questo, l'autore compie un viaggio a ritroso nel tempo, alla riscoperta del pensiero dimenticato di quegli Uomini che, dal nulla, hanno costruito i pilastri su cui poggia la cultura scientifica moderna, in tempi in cui scienza e magia si confond-

evano talmente tra loro che era impossibile distinguere nettamente l'una dall'altra. Quegli uomini puntarono su una grande risorsa che la scienza moderna ha sistematicamente ignorato: le proprie capacità intellettuali e umanistiche, studiandole e perfezionandole con percorsi della mente che questo libro analizza, riscopre e ripropone in chiave moderna.

La prima parte del libro è un inedito viaggio all'interno della mente degli scienziati pre galileiani: si esplora l'uso che essi, in funzione delle loro ricerche, facevano dei simboli, dei miti, dei loro sogni, della loro cultura umanistica, persino dell'amore. È un'indagine certamente inconsueta, ma solida sul piano scientifico e ben documentata in termini bibliografici. Da questo viaggio si emerge con la netta sensazione che gli antichi uomini di scienza non erano solo degli osservatori di ciò che studiavano, ma dei partecipanti. E da questa profonda simbiosi, da questa partecipazione tra soggetto ed oggetto, essi traevano immense capacità di osservazione. La seconda parte del libro è una spietata analisi di tutti i danni che l'abbandono della dimensione soggettiva della scienza ha generato: dalla confusione che attualmente regna tra scienza e tecnologia (due entità completamente diverse tra loro, ma che fa comodo a molti confondere l'una con l'altra), all'incapacità della medicina moderna di percepire e trasmettere il reale senso della malattia e della morte, all'analfabetismo comunicativo che oggi regna nei rapporti tra medico e paziente. Il libro, certamente molto denso sul piano concettuale, non è affatto di difficile lettura: scorre assai bene, e a questo contribuiscono una serie di brevi storie vere o semi-veri, serie o semi-serie (e anche una mini piece teatrale) che hanno la funzione di introdurre, qua e là nel testo, i diversi argomenti. L'opera di Maggi si conclude poi con un enigma, la cui origine è assai inconsueta per un libro che tratta di scienza. Ma è al Lettore che ne spetterà la soluzione.

